

Giornate Bormiesi di Cardiologia



Lezioni magistrali

Tavole rotonde
(2003 - 2012)

Edizione a cura di
Livio Dei Cas e Leo Schena

Lezioni magistrali

Tavole rotonde

(2003 - 2012)

Edizione a cura di
Livio Dei Cas e Leo Schena



*Attualità in tema di cardiopatia ischemica, scompenso e aritmie:
nuove acquisizioni di fisiopatologia clinica e terapia medico-chirurgica*
13/16 aprile 2010

Presentazione dell'opera di Gino Berbenni: poeta, scrittore, saggista

Introduzione di Leo Schena

L'anno scorso fu presentata in questa stessa sede l'opera poetica di Giulio Pedranzini, oggi è la volta del conterraneo Gino Berbenni il cui profilo nell'introduzione al volume che ci accingiamo a presentare è incisivamente tratteggiato dal nostro abituale critico di riferimento: il poeta Giorgio Luzzi, valtellinese di nascita ma da lunghi anni torinese di adozione.

Ha cortesemente accettato l'invito di partecipare a questo incontro Milli Martinelli figlia del Prof. Ulrico la cui opera *Le guerre per la Valtellina nel XVII secolo* venne presentata sempre in questa sala due anni or sono.

Milli Martinelli è un'apprezzata docente di Letteratura russa. Nell'ultima sua opera *Storia di un'idiota* (si ispira nel titolo al sublime idiota, principe Myškin di Dostoevskij) di carattere autobiografico, insistito è il richiamo alla natia Bormio e a Ponte in Valtellina, il borgo degli aristocratici avi per parte materna. La sua presenza è davvero preziosa. Durante il mio lavoro di ricerca su Gino Berbenni ho interpellato molti bormini che l'avevano conosciuto trascurando la sola persona che lo avesse assiduamente frequentato proprio negli anni in cui il poeta bormino componeva alcune liriche di cui era ispiratrice. Ad esercitare questo ruolo di musa è stata infatti Milli Martinelli allora studentessa di Lingue e Letterature Straniere

all'Università di Milano. Fra poco ci parlerà di questa sua giovanile frequentazione.

A chiudere degnamente l'incontro abbiamo chiamato Maria Vittoria Calvi, Professore ordinario di Lingua e traduzione spagnola all'Università di Milano. Siamo stati nominati membri in una stessa commissione ministeriale. I lavori si svolgono a Roma ogni mese e mezzo circa e durante le nostre trasferte ho avuto modo di parlarle delle nostre iniziative bormine. In vista di questa pubblicazione l'ho pregata di occuparsi di Gino Berbenni ispanista: un aspetto della sua opera ancora inedito. La collega ha generosamente accolto la mia proposta tracciando un esaustivo profilo di Berbenni ispanista grazie anche all'aiuto di una fortunata ricerca su internet.

Ed ora un breve ricordo del poeta e scrittore bormino. Nato nel 1918, sei anni prima di Giulio Pedranzini, può essere considerato a buon diritto suo fratello maggiore in poesia.

A fare da sfondo a una breve se pur memorabile stagione poetica a Bormio nell'immediato dopoguerra fu il Premio S. Pellegrino fondato da Pietro Galizzi, sindaco nel 1946 delle Terme di S. Pellegrino, e da Lionello Fiumi all'epoca affermato critico, poeta e traduttore.

Nell'edizione del 1948 Gino Berbenni ottenne una onorevole *menzione* tra i quasi duecento partecipanti. Forte di questa esperienza non mancò di spronare il convalligiano Pedranzini a seguire il suo esempio sottoponendo le liriche che aveva composto al vaglio della critica. Due anni più tardi la giuria, sempre presieduta da Lionello Fiumi riteneva Giulio Pedranzini meritevole di una *segnalazione* subito dopo i *Lauri d'argento*.

Lionello Fiumi prima della Guerra soggiornò a lungo all'estero, in Germania ma soprattutto a Parigi dove negli anni Trenta ottenne ambiti riconoscimenti (*Légion d'honneur, Grand Prix International de poésie de la Société des poètes de France*). In virtù della sua fama di "ambasciatore letterario" dell'Italia all'estero, subito dopo il conflitto si ritrovò a esercitare un ruolo di "critico di riferimento" nei confronti dei giovani poeti che a lui si rivolgevano come maestro e guida.

Nella introduzione alle "Poesie" di Gino Berbenni egli rivendica

infatti il merito di averne pescato il nome *in quel vivaio di avannotti della poesia ch'è l'ormai tradizionale Concorso di S. Pellegrino*.

Chi era Gino Berbenni? Abbiamo intervistato le persone che lo hanno conosciuto: unanime il giudizio di una persona colta, piuttosto timida e riservata. Per ulteriori notizie di carattere biografico ci siamo rivolti ai famigliari. La vedova Signora Graziella e il figlio Luigi Giorgio ci hanno messo a disposizione su fotocopia un ricco materiale epistolare.

Nei nostri ricordi adolescenziali l'austero ed elegante professore del ginnasio di Bormio, d'indole schiva e riservata ci è sorprendentemente apparso sotto una nuova luce: quella di un intellettuale che dal suo isolamento nella estrema plaga alpina di Bormio intratteneva una fitta relazione epistolare con personalità di spicco del mondo culturale italiano e iberico.

La ragione di questi contatti era legata alla fresca uscita di un volumetto di poesie inserite nella Collana di "Misura" che il giovane scrittore bormino aveva inviato in omaggio ai personaggi segnalati da Lionello Fiumi suo scopritore. Questi preannunciava l'arrivo di un *poeta nuovo* il cui canto aveva *purezza di aria di vetta*.

Tra le risposte autografe, con i ringraziamenti e parole d'incoraggiamento, vi erano quelle di Benedetto Croce e di Diego Valeri. Segnalo volentieri anche gli autografi di alcuni illustri personaggi che frequentavano Bormio nel periodo estivo e ai quali Gino Berbenni aveva fatto da mentore nella scoperta delle attrattive paesaggistiche dell'Alta Valtellina: Dino Buzzati, Gianni Santucci. Per parte sua Vanni Scheiwiller invia un biglietto di auguri per il piccolo Giorgio nato nel suo stesso giorno.

Il carteggio più ricco composto da numerose lettere, cartoline postali e telegrammi documenta il legame di amicizia nato tra il Fiumi e il Berbenni dopo un incontro a Milano. Il critico mostra molta sollecitudine nell'essere tenuto al corrente dei problemi di salute che angustiano il suo protetto.

Fra gli *habitués* di rango che in quegli anni frequentavano "La magnifica Terra" merita un doveroso cenno Tullio Urangia Tazzoli autore di una monumentale storia di Bormio il quale professa sentimenti di stima e amicizia nei confronti dello scrittore bormino.



Da allora sono trascorsi sessant'anni e il giudizio sull'opera è ora affidato a Giorgio Luzzi. Prima di passargli la parola intendo evocare un suo lontano giudizio che mio avviso non accusa l'usura del tempo: *Autori imparentati da una certa consanguineità stilistica e da una analoga congiuntura ideativa, il Pedranzini si distingue dal Berbenni per una generosa freschezza ideativa, laddove quest'ultimo ci sembra superare il primo per un diverso rigore di disciplina formale; se è lecito "parva componere magnis", ci vengono alla mente la vigilata eleganza di un Mendelssohn e la dolorosa immediatezza di uno Schubert.*

Intervento di Milli Martinelli*

Storia di un'amicizia

Ho incontrato Gino verso la fine degli anni Quaranta: fu l'incontro di due solitudini, di due giovinezze ferite dall'esperienza della guerra e un po' smarrite di fronte al mondo nuovo che ci si apriva davanti: noi giovani non avevamo altri parametri che quelli dell'Italietta conformista e chiusa in cui eravamo cresciuti, enfatica e totalitaria, dove alla persona non era consentito di diventare adulta. L'omologazione delle coscienze, che è il peggior crimine di ogni dittatura, aveva ottenuto i suoi effetti se si pensa all'entusiasmo che, l'entrata in guerra accanto alla Germania nazista, comunicata trionfalmente dal duce, aveva suscitato nella nostra gente; ma c'era stato il grande risveglio della Resistenza. Ecco, il crinale fra un mondo sepolto e un mondo tutto da costruire, sul quale ci trovavamo, io non ancora ventenne, lui di qualche anno più grande, fu il nostro punto d'incontro. Alla ricerca di certezze, l'amicizia era un punto di partenza sicuro. Due caratteri agli antipodi, i nostri, lui malinconico, riservato, con lo sguardo sempre rivolto al passato, per ritrovare se stesso attraverso i fantasmi della memoria; io tutta tesa verso il futuro, verso quel mondo nuovo che si sarebbe fondato sul rispetto della persona, di ogni persona: sui diritti umani, sui diritti dei popoli, sulla libertà di pensiero, sulla laicità dello stato. Sul ripudio della guerra. Su tutto ciò che ci garantiva la nostra Costituzione. Dicevo a Gino, eccitata, come quelle norme così ovvie eppure rivoluzionarie non sarebbero state mai più disattese, perché una volta scopertane la giustezza, nessuno le avrebbe più confutate. Gino mi ascoltava, muto, composto, lasciandomi nell'imbarazzo del silenzio una volta terminate le mie "tiriterie". Non rilanciava mai, né svaloriava, le

* Già docente di Letteratura Russa, Università IULM di Milano

cose che dicevo. Credo però che apprezzasse di più la mia vitalità che le mie illusioni. Il suo, era un silenzio meditabondo; e il pessimismo sul “futuro luminoso” – cui io tendevo con fiducia – era palpabile. Era un pessimismo sulla natura umana. Questo fu uno dei primi argomenti di conversazione, piuttosto a senso unico, all’inizio della nostra amicizia, che lasciò ben presto il posto alle sue meditazioni sulla poesia di Leopardi che amava e conosceva profondamente. Lui, un poeta, io già catturata da una passione civile che non mi avrebbe più abbandonato. Dico poeta nel vero senso della parola. Non ho un dubbio che Gino sia un poeta autentico. E sono convinta che sarebbe uno degli affermati poeti del Novecento, se non avesse rinunciato troppo presto alla sua vena creativa e ai suoi interessi culturali. Il suo pessimismo, anche sul proprio futuro, non l’abbandonò mai. Se non si fosse lasciato risucchiare da questo paese allora avaro con i suoi giovani talenti che, terminata l’università (era già un privilegio di pochi recarsi in città per studiare) tornavano a casa, perché per loro era già tracciato un destino di vita e di lavoro quassù, fra i nostri *crap*. Lui s’era laureato con successo in lingua e letteratura spagnola a Ca’ Foscari, a Venezia, e con l’interesse e la disposizione che aveva per la ricerca scientifica, avrebbe potuto lavorare in Università e tentare la carriera universitaria per la quale aveva tutte le carte in regola. Lo provano, oltre al contributo agli studi di Ispanistica della sua tesi di laurea, molto elogiata dal Relatore, i saggi e lo studio critico-biografico sul poeta spagnolo Pedro Salinas, apprezzata e citata da studiosi di quel poeta madrilenico. Ma non era solo un cultore della letteratura spagnola, era un profondo conoscitore della grande poesia italiana, autore apprezzato di saggi su Leopardi nel quale a volte nei suoi versi sembra rispecchiarsi; su Cardarelli, su Sereni con cui scambiò un breve carteggio e, a giudicare da qualche racconto, e da alcune intense pagine di prosa memoriale, era anche un nascente narratore: un’opera, promettente ma interrotta troppo presto, che un altro poeta valtellinese, Giorgio Luzi, definirebbe di “militanza critica”.

Per Gino era già previsto il posto di Direttore delle Poste una volta che suo padre, prossimo alla pensione, lo avesse lasciato libero. E come poteva un valtellinese allevato alla probità, alla parsimonia,

al rispetto della famiglia, rifiutare una buona sistemazione sicura, onorata eredità paterna, per starsene in città, sulle spese, a scrivere libri e coltivare sogni, senza la certezza di un guadagno sicuro?

Le poesie formano un corpo smilzo, non superano la ventina, e risalgono al periodo della nostra amicizia. Secondo me Berbenni ha cessato di esprimersi, per amarezza e sfiducia. Per pessimismo. Per isolamento, dico isolamento intellettuale. Eppure erano state segnalate al premio di poesia San Pellegrino, e stampate in 300 esemplari fin dal 1949 e rividero la luce in una raccolta di liriche di poeti valtelinesi negli anni Sessanta, a cura di Luzzi.

Sono ora uscite in un volumetto che raccoglie tutti i suoi scritti per l'interessamento di Leo Schena, che ne è il curatore, insieme a Livio Dei Cas, edito dalla Banca Popolare. Dice Giorgio Luzzi, a proposito di una delle sue liriche più intense: " Senza esitazione dirò che *Torri di Fraele* continua a sembrarmi di gran lunga la più durevolmente riuscita. Oserei affermare che basta una poesia di questa qualità per assicurare all'autore un piccolo ma solido privilegio di memorabilità radicata, effetto autorevole anche della scia aperta dalla diffusione dei mottetti montaliani. (...) Certamente vi si sente Montale..." E Luzzi parla di "Poetica degli oggetti", di timbro lombardo, per contrapporla alla "poetica degli ermetici di timbro toscano" Certo nella sua poesia non c'è ombra di ermetismo, alla cui suggestione allora era difficile che un poeta potesse sfuggire. Nelle sue liriche si avverte piuttosto, qua e là, un'eco dei poeti simbolisti, in quel suo affidarsi ai segni, nel rappresentare un oggetto, un luogo della natura, un dettaglio, per esprimere uno stato d'animo.

Rileggendo oggi i suoi versi, ritrovo intatta l'immagine di Gino, come mi appariva in quelle estati bormiesi del dopoguerra. Si passeggiava e si parlava di autori amati, o di luoghi amati o, lui, di cose perdute, io, di cose attese. Lui, alternando il suo dire con lunghi silenzi; io, naufragando nelle parole. Ritrovo intatta la sua immagine, in quei versi dove ogni cosa sembra emergere sfumata dal velo della malinconia o dall'ambiguità del sogno. Dove la natura si fa specchio dei sentimenti, e il crepuscolo rende più veri gli oggetti, e la luce rende ingannevole la realtà. La funzione poetica della luce e dell'oscurità è un motivo costante della lirica di questo

poeta bormiese. Ogni luogo è un contenitore della memoria e io vi riconosco le radure, il fitto dei boschi, il ponte sul Frodolfo, l'acqua di un lago delle nostre passeggiate. E ritrovo quel senso di sicurezza e di serenità che il poeta montanaro mi trasmetteva con l'amore per la sua terra, per la nostra terra, e il passo fermo con cui la percorreva, camminandomi accanto; e insieme riconosco la poesia dei segni e la vaghezza del sogno. Cioè ritrovo l'amico terragno e sognatore, solido e visionario, forte e fragile. La realtà, nell'ingannevole luce delle cose si manifesta, nella sua poesia, come rovesciata, riflessa nell'acqua, fuggevole, come nella poesia già citata e davvero bellissima: *Le torri di Fraele*, dove, a parte la sonorità presente in tutte le liriche, la montagna, il fiore, il cielo si riflettono nel lago (*dove il lago finge la montagna*) e si mescolano quelle immagini rispecchiate a ciò che di reale sta sotto, nel buio (*Fende la trota a colpi fra le nubi/il varco che l'annotta*). Colori e rumori vengono assorbiti dall'ombra. C'è in questa poesia una visione straniata delle cose e il senso dell'effimero che lo spegnersi delle luci comunica.

È la malinconia che vela lo sguardo del poeta. Soprattutto nelle liriche d'amore si coglie il rimpianto del passato filtrato dalla memoria (che ha la stessa funzione poetica dell'acqua), o l'inquietudine dell'attesa. Che è sempre un miraggio. L'amore è assenza o separazione, e si fa struggente con lo svanire degli oggetti e lo spegnersi dei suoni nelle ombre della sera. L'immagine dell'amata resta *Dietro il muro del sogno*. Dunque la presenza è solo nel ricordo, nell'assenza, assenza anche di luce, quando avanza la sera. Soltanto nelle cose si percepiscono i segni di una presenza remota:

*forse qui si posava la tua mano,
dove or premo lievemente la mia
che mi ritorna il freddo dell'acciaio* (Ponte sull'Adda).

L'amore è sempre addio, *un punto lontano che sta per sparire* (Villa Regina).

*Di te forse mi rimane
questo fruscio d'acqua nelle foglie*

(...)

*E la pioggia che batte
come una preghiera. (Tramonto dell'estate).*

*Tu sei la mia fuggita primavera
che se n'è andata a rifiorir lontano.
Qui più nulla di te, solo il ricordo
e la mia vana attesa il tuo silenzio.*

Se è vero che ogni percorso noto restituisce la memoria di suoni e colori sempre ricercati con struggente nostalgia, si avverte a un certo punto un desiderio di fuga, una ricerca di percorsi nuovi. Come in *Terra bruciata*. Sarà suggestione, ma Gino che mi conduceva in quelle passeggiate estive nei luoghi della sua adolescenza e della prima giovinezza, mi propose in altre occasioni, nuovi percorsi e ci spingemmo sulla Reit, al passo dell'Ables o sul ghiacciaio dei Forni. In quelle escursioni ci era compagna un altro personaggio che onora la nostra valle, l'indimenticabile Lisina, tutta luce e sorriso, cultura e dolcezza umana.

Nostalgia degli oggetti, dicevo, e dolente dissipazione dei sentimenti. C'è una sola lirica che esprime una condizione d'essere disperata, dove emerge il *nonsense* della vita. Si riferisce al tempo in cui Gino era sotto le armi in Calabria, lontano dalla sua terra. E ci sono due brevissime liriche, le sole in cui le immagini sono ancora nitide, non sono ancora velate dal tempo e dalle ombre, non sono ancora rese illusorie dalla vaghezza onirica, e naturalmente sono le prime composizioni del nostro poeta: risalgono al '40: *Poesia col lapis* dove i tocchi di colore rendono palpabile la figura femminile (anche se già destinata all'addio: *così ti rivedrò oltre il silenzio*) e *Piazza San Marco*, un flash efficacissimo sulla celebre piazza. Tre versi che assomigliano più alle spatolate di un pittore.

*Al tuono della banda
improvviso e scoppiato
il volo dei piccioni.*

Intervento di Maria Vittoria Calvi*

Desidero prima di tutto ringraziare il collega Leo Schena per avermi “imposto” – cito le sue parole – di venire qui, e soprattutto di interessarmi alla figura di Gino Berbenni, che mi ha riservato piacevoli sorprese. È stato emozionante avvicinarsi a colui che, proprio nel momento in cui la lingua e letteratura spagnola iniziavano ad acquistare una propria autonomia accademica, ne è stato studente appassionato. Alcune grandi personalità, come lo stesso Benedetto Croce, se ne erano occupate precedentemente, ma questa affascinante letteratura restava privilegio di pochi, relegata a un ombroso secondo piano rispetto ad altre discipline. Berbenni fu allievo di Giovanni Maria Bertini, l’ispanista che vinse la prima cattedra di Lingua e Letteratura Spagnola nel 1938 e, per quasi vent’anni, rimase in Italia l’unico con questo titolo; e, successivamente, di Franco Meregalli, altro grande ispanista veneziano.

Oltre all’opera di Berbenni, uno degli aspetti che mi hanno più incuriosita è stata la lettura del carteggio da lui intrattenuto con alcune importanti personalità dell’ispanismo, che poi citerò brevemente, da cui emerge l’immagine riflessa di un giovane poeta amante della letteratura, e di grande onestà intellettuale. Attraverso queste missive si apprezza anche un altro elemento, opportunamente messo in luce da Giorgio Luzzi nel suo saggio contenuto nel volume su Berbenni, cioè la necessità che sente il poeta di confrontarsi con altri testi, anche in lingue diverse; ed ecco la scelta della poesia spagnola per realizzare questa proiezione.

Attraverso il carteggio possiamo vedere come Berbenni, con perseveranza, si rivolse a diversi personaggi dell’ispanismo, in primis per risolvere un problema pratico, cioè la ricerca del materiale necessario per l’elaborazione della tesi di laurea sull’opera

* Prof. Ordinario di Lingua e Traduzione Spagnola, Università degli Studi di Milano.

di Pedro Salinas, un poeta scelto forse anche per suggerimento del professor Bertini: dal suo isolamento in mezzo alle alte vette, Berbenni deve prima di tutto trovare il modo di consultare le fonti. Si rivolge dapprima a studiosi italiani conoscitori della letteratura spagnola, come Oreste Macrì o Francesco Tentori Montalto, i quali gli suggeriscono di scrivere allo stesso Salinas, cosa che Berbenni fece, inviandogli una lettera, conservata nell'archivio del poeta spagnolo, con un tono un po' perentorio: "se lei non mi aiuta io non so come fare questo lavoro", gli scrive, chiedendogli addirittura un elenco delle sue opere e dei lavori critici su di lui. Salinas, purtroppo, non gli diede risposta, anche perché era malato, non scriveva più ma poteva solo dettare; ma Berbenni non si perse d'animo e continuò a cercare contatti, ottenendo buona parte dei testi da consultare.

Vorrei ricordare, in particolare, la corrispondenza con alcuni personaggi di grande rilievo, tra cui José Maria Valverde, allora direttore dell'Istituto Spagnolo di Lingua e Letteratura di Roma – istituzione che precorse l'attuale Istituto Cervantes –, che gli elargisce molti consigli, con affettuosa partecipazione. Valverde lo invita a leggere anche i poeti della generazione precedente rispetto a quella di Salinas, ed esprime apprezzamento per la poesia di Berbenni, proprio per quel suo carattere, che lui definisce romantico, e quella capacità di dare nome ai sentimenti. Infine, lo invita a osare di più, anche seguendo l'esempio di certi modelli spagnoli.

Il capitolo di maggiore interesse riguarda però lo scambio di missive con Jorge Guillén, un altro dei grandi poeti del '27. Il poeta spagnolo, pur non conoscendo la lingua italiana, manifesta entusiasmo per la lettura dei versi di Berbenni, con particolare apprezzamento per la sua sensibilità e per la musicalità dei suoi versi. Vale la pena di ricordare il passo in cui Guillén, citando la poesia "Volverán las oscuras golondrinas" del grande Becquer, poeta spagnolo dell'Ottocento, dice che i versi di Berbenni gli hanno permesso di sentir tornare quelle rondini, le rondini della poesia, nel più cristallino italiano.

Infine, aggiungo qualche parola sul saggio di Berbenni, cioè la sua tesi di laurea pubblicata a distanza di alcuni anni, in cui si apprezzano, da una parte, la formazione accademica, il rigore filologico dell'analisi

e l'acume interpretativo, e, dall'altra, l'intuizione del poeta. È lui stesso che, all'inizio del saggio, dichiara la volontà di conciliare questi due aspetti, nonché un profondo rispetto per l'autore trattato, con il desiderio di lasciar parlare, attraverso la sua voce, la voce dell'altro. Questo saggio offre una prospettiva critica rilevante su Pedro Salinas e sul linguaggio poetico. Berbenni, con finezza critica, sottolinea le parole che, a suo parere, racchiudono il nucleo della poesia di Salinas: "amor", "ausencia", "beso", "carne", "cuerpo", "distancia", "espejo", ecc. Rifiuta invece una certa interpretazione un po' intellettualistica che alcuni critici hanno dato di Salinas, sottolineando come questa ricerca della parola sia la sua vena più profonda e più umana; una ricerca nella quale, molto probabilmente, egli stesso si identifica. Questo lungo saggio comprende, inoltre, alcune linee interpretative di altri poeti, come Gerardo Diego. Posso concludere soltanto esprimendo, dal mio punto di vista, il rammarico che questa sua avventura ispanistica si sia purtroppo interrotta; resta tuttavia alto il valore delle tappe che sono state completate.